la scuola

Bologna: la IV edizione del Febbraio Pedagogico

I problemi del bambino tra famiglia e scuola

Si discutono in 9 quartieri della città e in 11 Comuni della provincia le attività educative dell'infanzia - I temi del dibattito proposti dai « Comitati genitori - insegnanti »

In undici dei quattordici quartieri della città e in nove Comuni della provincia di Bologna è in corso un dibattito senza precedenti sulle attività educative dell'infanzia, viste nell'ambito del rapporto tra scuola e società. E' la quarta edizione del Febbraio pedagogico, di cui è stata promotrice l'amministrazione cittadina e che ha già gettato le robuste radici di una tradizione culturale. Il tratto che conferisce un preciso carattere alla manifestazione di quest'anno è il suo impianto democratico. La scelta dei temi da trattare, la designazione degli oratori, l'indicazione dei luoghi in cui tenere i dibattiti sono stati fatti dai Comitati genitori-insegnanti di quartiere, divenuti la espressione organizzata di quei gruppi di cittadini, sempre più numerosi, i quali assumono verso i problemi dell'educazione e della scuola un atteggiamento attivo, partecipe, critico.

L'iniziativa trova il suo coordinamento e il suo sostegno nell'assessorato all'istruzione del Comune di Bologna (alla cui direzione la nuova Giunta municipale ha confermato il prof. Ettore Tarozzi, indipendente del gruppo comunista), ma i Comitati genitori-insegnanti sono i protagonisti in prima persona della organizzazione del Febbraio, del suo svolgimento, dei suoi sviluppi.

Gli argomenti da affrontare e da discutere sono stati indicati dai Comitati di quartiere sulla scorta di ciò che genitori e insegnanti hanno chiesto, senza metri di valutazione prestabiliti, in base ai quali accettare o scartare le proposte. Il risultato è che dovunque quei temi vengano trattati, la partecipazione dell'uditorio è attenta, spontanea, vivace, spesso appassionata nella contestazione e nella discussione.

Gli « oratori » non sono quelli degli anni scorsi, vale a dire gli autorevoli specialisti che nelle loro discipline fanno testo. Ad essi è stata riservata un'altra funzione, che illustreremo più avanti. Nella maggior parte dei casi, i conferenzieri del IV Febbraio pedagogico sono tutt'altro che abituati ad esercitare il ruolo pubblico che si è chiesto loro di assumere in questa occasione. Si tratta di persone — insegnanti, medici, assistenti sociali, professionisti, docenti universitari — che hanno avuto finora un solo veicolo di notorietà: il modo come fanno il loro mestiere e il tipo di rapporti che, attraverso di esso, hanno istituito col loro prossimo. Il risultato è quello di mettere a frutto per la comunità la produzione e l'esperienza di nuove forze intellettuali, alle quali viene dato il modo di riconoscersi, misurarsi ed espandersi in una dimensione sociale più ampia di quella entro la quale ciascuna di esse ordinariamente agisce.

Un'altra variazione radicale è stata quella delle sedi in cui incontrarsi per ascoltare e discutere. Non più l'unica sala di un palazzo del centro, ma una per ogni quartiere, molto più comoda da raggiungere.

L'incoraggio agli interessi e alle curiosità reali di chi sente la problematicità e la responsabilità del ruolo di educatore, sia esso quello di un padre di famiglia o di un professore di liceo, la ricerca di tutte le disponibilità potenziali, adatte all'assolvimento di un impegno di questo genere, la moltiplicazione dei luoghi di incontro, hanno reso possibile l'organizzazione di un programma di tutto rispetto: 233 conferenze - lezioni, suddivise in cicli organici per quartiere e per Comuni, che saranno tenute da 120 insegnanti, psicologi, medici, pedagogisti, esperti di problemi sociali.

A sottolineare il credito che l'iniziativa riscuote nel mondo della scuola e negli ambienti culturali che ad esso sono per più di un verso legati, ricorderemo che l'istituto di psicologia dell'Università di Bologna, diretto dal prof. Renzo Canestrari, partecipa alle manifestazioni del Febbraio con una decina dei suoi professori e assistenti, il che, d'altro canto, conferma il carattere e la portata dell'impegno civile e sociale di questo organo dell'Ateneo bolognese.

Indichiamo, a mo' di esempio, i temi del ciclo di conferenze predisposto per un quartiere della città: il rapporto scuola-famiglia, aspetti psicologici della prima infanzia, i bambini difficili, le più comuni malattie dell'infanzia, il valore educativo della scuola materna, nuove tecniche didattiche della scuola elementare, finalità dell'educatorio, l'educazione sessuale, la nuova scuola media, orientamento professionale e scolastico, i servizi sociali, come sdrammatizzare gli esami, l'impiego del tempo libero.

Periodicamente, durante lo svolgimento dei programmi di quartiere e di Comune (che occuperà i mesi di marzo, aprile e maggio) i rappresentanti dei Comitati si riuniranno con l'assessore all'istruzione e i suoi collaboratori per fare il punto sull'andamento delle manifestazioni e con il compito di individuare i problemi che polarizzano l'attenzione più ampia e richiedono ulteriori sviluppi dell'analisi e della discussione. Su di essi verranno organizzati di volta in volta convegni, incontri, « tavole rotonde », a cui saranno invitati a partecipare coloro che sono stati chiamati « gli amici del Febbraio Pedagogico bolognese », vale a dire gli autorevolissimi nomi che furono protagonisti delle precedenti edizioni, e che potranno essere pedagogisti o psicologi o studiosi di problemi sociali, ma anche politici e sindacalisti.

Perchè la tematica dell'educazione è tale che finisce per chiamare in causa tutti gli aspetti della vita associata, i ruoli che in essa svolgono le forze organizzate e i singoli individui, le condizioni materiali di vita insieme con le norme etiche, i pregiudizi, le idee acriticamente acquisite e quelle conquistate.

Di questa progressiva e positiva « dilatazione » di interessi sono, del resto, buona testimonianza proprio quei Comitati di genitori e insegnanti che, costituitisi inizialmente più che altro per collaborare alla soluzione di problemi pratici dell'organizzazione scolastica (i trasporti, gli orari, il reperimento di locali), sono passati a grado a grado ad occuparsi dei contenuti della scuola e dei metodi d'insegnamento, per estendere poi la loro visuale, stimolati dall'inevitabile confronto tra ciò che si fa a scuola e quel che si fa nelle famiglie, all'intero rapporto tra la scuola, la famiglia e la società. Dopo un anno di attività i comitati sono ora i protagonisti di un'esperienza che certamente merita d'essere seguita e aiutata. Il che è naturale che avvenga, in una città dove le forze politiche che la governano pongono a fondamento dello sviluppo democratico della scuola « la partecipazione di tutti alla vita della scuola di tutti ».

Luciano Vandelli

Storia della Resistenza

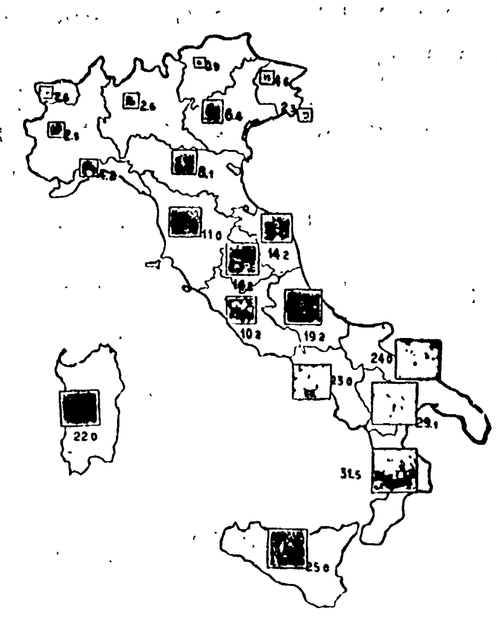
di Pietro Secchia e Filippo Frassati

La prima storia completa della guerra di liberazione in Italia / 32 fascicoli 2000 illustrazioni

Editori Riuniti

Dai dati forniti al recente Congresso dell'UNLA risulta che nel 1960 gli analfabeti in Italia erano ancora 3.274.000

«Dunque, che vo' dì che viveva?» «Vo' dì che teneva sete!»



L'analfabetismo in Italia

Una vecchia esperienza personale di Vincenzo Arangio-Ruiz — Pesanti responsabilità delle classi dirigenti — L'opera dei Centri di Educazione Popolare — Le lettere degli emigrati

Il prof. Vincenzo Arangio-Ruiz, parlando della lotta contro l'analfabetismo, raccontò, un giorno, una sua significativa esperienza personale. Soldato in servizio di leva e già professore d'Università, fu incaricato dai superiori di insegnare a leggere e scrivere ad alcuni militari suoi conterranei. Non possedendo in quel *momento abbecedari, Arangio-Ruiz dettò un fatterello di cronaca che cominciava:* « In un paesello dell'Ungheria viveva un monaco... ». *Gli « alunni » scrissero con qualche sforzo ed alcuni errori; ma la disperazione del professore cominciò non appena chiese cosa avessero capito del racconto. Inizialmente, niente: poi, a poco a poco, le idee del paesello, dell'Ungheria, del monaco entrarono nelle teste degli improvvisati scolari. Ma il problema vero sorse col* « veveva. *Che significa?* « Eh », *fece il soldato Cretella,* « veveva, magnava.. » *Arangio-Ruiz sudò sette camicie a spiegare che altro è bere, altro è vivere e per chiarire il concetto si attaccò alla* « vita », *al* « vivo », *finchè gli parve di essere giunto in porto.* « Dunque — *disse* — che vo' dì che viveva? »: « Vo' dì che teneva sete! », *rispose il soldato Cretella. E, a distanza di anni, Arangio-Ruiz riflettendo sull'episodio, si domandava ironicamente:* « E che poteva fare di più un povero professore di università? ».

Un centro di cultura popolare a Torre di Ruggiero, in provincia di Catanzaro

« *E' un'esperienza frivola, se volete — aggiungeva Arangio Ruiz — ma in fondo c'è un problema serio. Da un lato la proverbiale diffidenza dell'adulto verso chi vuol fargli apprendere qualcosa di cui egli non vede l'utilità, dall'altro l'aridità dell'insegnamento alfabetico, che un bambino sopporta perchè lo alterna di continuo con il gioco e con le birichinate, mentre non vi resiste l'essere maturo, quando per di più — come avviene praticamente sempre — si tratta di una nuova fatica aggiunta a quella manuale di una lunga giornata* ».

Gli stessi problemi, le stesse esigenze si pongono ancora in tutto il vasto campo della lotta contro l'ignoranza e l'analfabetismo. Le colpe della classe dirigente sono più che evidenti; la piaga del Sud, le « isole » *di analfabetismo che permangono nelle regioni italiane sono la chiara dimostrazione che troppo poco, ancora, è stato fatto. Il discorso si potrebbe allargare agli indirizzi attuali della scuola, agli errori compiuti nell'istruzione popolare, alla facilità con cui sono stati assegnati corsi ad enti privati che hanno usufruito di contributi statali senza rispettare gli impegni assunti.*

Tutto ciò è risultato evidente, anche dai recenti lavori del congresso nazionale dell'UNLA (l'Unione per la lotta contro l'analfabetismo) svoltosi a Roma la scorsa settimana.

La lotta all'ignoranza

Parlare, in Italia, di educazione popolare significa, in un certo senso, parlare soprattutto di lotta contro l'ignoranza. Dai dati emersi al recente congresso dell'UNLA, infatti, (forniti dal servizio centrale di educazione popolare) risulta che nel 1960 gli analfabeti erano 3.274.000. La cifra tiene conto delle variazioni che vi sono state, dovute sia all'aumento degli inadempienti all'obbligo scolastico che alla quota di analfabeti in diminuzione (recuperati dai corsi popolari e dai centri di educazione). La cifra è di per sè eloquente. E dimostra come ancora molta sia la strada da percorrere per superare le barriere, per riscattare intere popolazioni.

Per la battaglia contro l'ignoranza varie scuole popolari sono state istituite dal Ministero della P.I. sin dal 1946: i corsi di tipo A per analfabeti; di tipo B per i giovani che, pur avendo frequentato le scuole del corso elementare inferiore, non avevano tuttavia raggiunto la « sicurezza » *nel possesso degli strumenti fondamentali dell'istruzione ritenuta necessaria per un cittadino; di tipo C (detti anche di aggiornamento), istituiti allo scopo di completare la cultura scolastica avuta nella scuola elementare.*

A tutto questo complesso campo di attività svolto dal Ministero ha collaborato con la dovuta competenza, la UNLA, un Ente che ha lo scopo di condurre la lotta contro l'analfabetismo fra gli adulti, di promuovere iniziative varie per favorire la frequenza della scuola elementare da parte dei ragazzi in età d'obbligo, di istituire corsi per l'istruzione tecnica e professionale, e di dare alle popolazioni del Sud, in particolare, una preparazione diretta alla soluzione dei problemi che interessano la comunità in cui vivono, al fine di determinarne il graduale sviluppo. Per raggiungere tali scopi, dopo aver condotto una inchiesta di carattere sociale in un centinaio di località del Sud ed una indagine psicologica fra gli allievi adulti dei corsi per analfabeti l'Unione ha istituito nel 1949 in Calabria e in Lucania i primi centri di cultura popolare: organismi a carattere permanente, studiati in modo da poter rispondere alla esigenza formativa di quelle popolazioni.

« In Germania stiamo male »

La campagna di alfabetizzazione venne lanciata dalla UNLA in Lucania nel 1947 con la creazione di comitati comunali. A quell'epoca le percentuali di analfabetismo nei paesi del Sud andavano dal 46 al 50%. All'appello dell'Unione le popolazioni risposero con entusiasmo e nel breve spazio di un mese sorsero in Lucania 56 centri, che organizzarono, nello stesso anno, 291 corsi per analfabeti con oltre diecimila allievi. Giovani ed anziani si trovavano uniti per « imparare » *a leggere, a scrivere, a* « capire ».

Attualmente, i corsi in funzione sono 24 in Sardegna, 15 in Lucania, 30 in Calabria, 7 in Campania, 6 in Sicilia ed 1 a Roma (Tor di Quinto). E poichè — come rilevano i dirigenti della UNLA — ogni paese ha determinati problemi, situazioni e tradizioni differenti, ciascuno con la propria storia, ogni centro che nasce si attua con una struttura organizzativa e si realizza in una atmosfera che risulta dal fattore composito tra l'ambiente naturale e la personalità degli insegnanti che animano il centro.

L'aver unito, infine, la lotta contro l'analfabetismo alla educazione degli adulti, e ambedue al lavoro manuale ed all'attività democratica e civica, ha molto facilitato l'opera di alfabetizzazione e ha reso assidua e produttiva la frequenza ai corsi. Perchè il contadino analfabeta che va al centro per ascoltare la lezione di potatura o la conversazione sui problemi di astronomia, oppure per riparare un attrezzo di lavoro nel laboratorio, vivendo in una atmosfera in cui può scambiare idee e cognizioni, sente da solo l'esigenza di acquisire e spontaneamente si iscrive al corso per analfabeti.

Molti sono gli allievi dei corsi popolari dell'UNLA che apprendono in poco tempo a leggere e scrivere; ma la miseria, le terribili condizioni di vita, la disoccupazione fanno il resto: il dramma dell'emigrazione, della fuga dalle campagne del Sud verso i centri industriali dell'Italia settentrionale e dell'Europa occidentale, lasciano deserte le aule dei centri. Così giungono le prime lettere, scritte con mano tremante, che denunciano la situazione in cui si trovano gli emigrati. Sono le prime parole scritte da gente che per anni ha sentito parlare di miracolo economico, di industrie e di benessere negli stessi corsi di cultura popolare. « Carissimo direttore, dicono che in Germania si stabene invece io e i miei compagni stiamo male, stiamo male come dormire perchè dormiamo dentro una tenebra baracca di tavole e dormiamo sopra un sacco di paglia umida e cinque miseri coperti »

E di lettere come questa ne giungono a centinaia ai centri di cultura popolare. Molta strada c'è ancora da percorrere per il completo riscatto dall'ignoranza e, soprattutto, dalla miseria e dallo sfruttamento.

Carlo Benedetti

Una mostra organizzata dal Comune democratico di Collegno, nella « cintura » torinese

La Resistenza nelle immagini di 2300 bimbi

TORINO, *aprile.*

Si è parlato proprio di recente, nell'autorevole Convegno di Firenze, di come la Resistenza debba organicamente inserirsi nei programmi scolastici. Da più parti si è altresì prospettata l'esigenza del necessario completamento dell'educazione dei ragazzi attraverso attività collaterali a quelle della scuola, al fine di fornire una esauriente informazione sulla Resistenza, quale fatto determinante della nostra recente storia nazionale.

Tale appello purtroppo, anche oggi, non sempre trova consensi nelle sfere dell'alta burocrazia scolastica, dove, con il pretesto di non esacerbare gli animi, di non riprodurre divisioni fra gli allievi, si tende a far passare sotto silenzio anche il ventennale della Resistenza. In questo quadro, acquista valore indicativo la iniziativa del Comune democratico di Collegno. Infatti, nel popoloso comune della cintura torinese, il sindaco compagno Ruggero Bertotti, presidente del locale Comitato per le celebrazioni, si è accordato con la direzione didattica della circoscrizione per promuovere tra gli scolari e gli allievi delle medie un sincero interesse per gli avvenimenti di cui molti, fra genitori e maestri, sono stati protagonisti venti anni addietro.

Il Comune di Collegno ha suggerito che in occasione dell'apertura al pubblico del nuovo parco cittadino dedicato alla Resistenza, al centro del quale sorgerà la fontana della Libertà, con una parte interamente attrezzata per i giochi infantili (l'inaugurazione avrà luogo proprio il 25 aprile), s'invitino gli scolari a dare il loro contributo a partecipare in qualche modo direttamente. Il suggerimento ha trovato immediato consenso fra i maestri. Ed è così che l'argomento « guerra di Liberazione » giunge ai ragazzi mediato da un interesse particolare, il giardino, che sarà loro.

2300 ragazzi collegnesi sono stati sollecitati ad esprimere, attraverso il componimento e mediante il disegno un giudizio che comprendesse valori ideali ed esigenze infantili. Il tema infatti era: « *Come vorresti che fosse sistemato il Parco della Resistenza? Come immagini la Fontana della Libertà?* ».

Temi e disegni sono in questi giorni esposti alla scuola *Marconi* e i familiari con i loro ragazzi si recano numerosi a visitare l'esposizione dei lavori. I disegni sono ovviamente molto ingenui. Quattro partigiani intorno ad una colonna da cui spunta un getto d'acqua; una collinetta su cui sdraiato, con il mitra pronto all'azione, un partigiano scruta l'orizzonte. Taluni, molto pochi a dire il vero, mostrano di preferire al disegno naturalistico quello di tipo geometrico, dando vita a delle forme sagomate di blocchi, oppure a delle sfere concentriche cariche di getti d'acqua.

Di particolare interesse sono invece i componimenti scritti, che insieme all'animo del fanciullo rivelano chiaramente ciò che la famiglia, ma soprattutto la scuola, hanno dato per educarlo all'ideale democratico ed antifascista. In questo caso occorre dire che i risultati sono indubbiamente soddisfacenti.

Ecco come scrive un bimbo di terza elementare: « Vorrei che il giardino fosse pieno di fiori di tante specie e tanti bambini che si divertono: così i nostri caduti penseranno che per merito loro la patria è salva e felice ».

Con squisito senso poetico un altro bambino di terza elementare scrive: « Immagino una grande massa di marmo con una bella fontana; ogni volta che cade una goccia sarei contento che cadesse su un nome ». Il mondo fantastico dei più grandi, i ragazzi di quinta, si rivela certamente più fertile, ma a volte curiosamente macchinoso. Un bambino scrive: « Vorrei che la fontana della Libertà fosse come un gruppo di macigni a forma di montagna. In cima la statua della Libertà e attorno uomini di tutte le razze, che rappresentano i popoli della terra, si arrampicano faticosamente cercando di raggiungerla ».

Siamo già nella sfera di chi intuisce quanto difficile sia la strada della Libertà. Mentre invece un'altra bambina sempre di quinta elementare, esprime un fiducioso ottimismo attraverso fantasiose immagini ricche di colori e dense di significato. « Una grande vasca di marmo — scrive la ragazza — color rosa con al centro un blocco dove ai lati inciderei i nomi dei caduti. Su questa base deporrei quattro statue: il partigiano, l'operaio, la donna, l'intellettuale. Questi simboli della società sorreggono un grande globo nel quale risplende la nostra penisola di una luce rossa. Sulla sommità libero sfogo ad uno sfavillante zampillo d'acqua: il segno della Libertà ».

Ecco cosa può nascere dalla collaborazione tra autorità scolastiche e amministrazione civica. Un risultato indubbiamente soddisfacente, sia sul piano didattico, che su quello dell'educazione civica. Apprendere fin dalle elementari quale significato ha avuto la Resistenza nel nostro paese — attraverso un pretesto del tutto occasionale, quale quello del nuovo giardino di Collegno, attorno a cui si è creato un centro d'interesse nel quale si sono sommati i valori ideali alle aspirazioni infantili, — è un fatto abbastanza nuovo nella scuola italiana.

Significa indirizzare la personalità del ragazzo su diversi piani: l'attenzione per la natura e quello assai importante dei valori tradizionali costituiti dalla recente storia nazionale, fusi in modo da poter essere compresi e fatti esperienza di vita. Tale iniziativa dimostra quanto attento e sensibile possa essere il personale insegnante delle scuole elementari e medie, quando riceve l'incoraggiamento ed anche l'aiuto necessario a introdurre nel modo giusto a livello dei fanciulli, il mondo ideale, per cui vent'anni fa tanti giovani italiani, che i bimbi oggi disegnano con il fazzoletto rosso o tricolore o ricordano come ignoti eroi, hanno dato la vita.

Sesa Tatò